

IL TEMPIO DI GNIDO

tradotto dal Francese

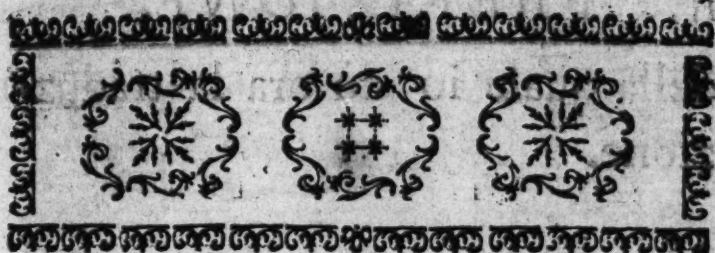
.....non murmura vestra Colombæ,
Brachia non Hederæ, non vincant oscula
Conchæ.

Frammento di un Epitalamio dell'Imp. Gallieno.



IN LONDRA.





PREFAZIONE

DEL

TRADUTTOR FRANCESE.

 N AMBASCIATOR di
Francia alla Porta Otto-
manna, celebre pe'l suo
buon gusto Letterario , avendo
comperati più Manoscritti Greci,
portolli in Francia. Alcuni di
questi essendomi capitati in ma-
no , vi trovai per entro l'Opera,

ij **PREFAZIONE.**

della quale io dò ora la traduzione.

Pochi son gli Autori Greci; che sien pervenuti insino à noi; o perchê sono stati perduti fralle rovine delle Librerie, o si veramente per la trasfiguraggine delle famiglie, che n'erano posseditrici.

Noi ricuperiamo di tempo in tempo qualche pezzo di questi antichi tesori. Si sono trovate Opere fin ne' sepolcri de' loro Autori: E quel che a un dipresso è la medesima cosa, questa si è

PREFAZIONE. iij

trovata fra' libri di un Vescovo Greco.

Non si sà il nome del suo Autore, ne il tempo, in cui visse. Tutto ciò, che se ne può dire, si è, che non è anteriore a Saffo, poichè ei ne parla nell' Opera sua.

In quanto alla mia traduzione, ella è fedele. Hò giudicato, che le bellezze che non sono nel mio Autore, non erano bellezze; ed hò ben sovente lasciata l'espressione la più vivace, per attenermi a quella, che meglio esponeva il suo pensiero.

a ij

iv P R E F A Z I O N E.

Sono stato avvalorato a fare questa traduzione dalla fortuna, che hà incontrato quella del Tasso. Quei, che l'hà fatta non avra discaro ch'io tenga la stessa carriera. Egli vi si è sì fattamente segnalato, ch'ei non deve temer nulla di que' medesimi, a' quali hà inspirato l'emulazione.

Questo Romanzetto è una specie di Quadro, dove sono con avvedimento dipinti i più dilettevoli oggetti. Il Pubblico ci hà trovato idee graziose, certa magnificenza nelle descrizioni, è semplicità ne' sentimenti.

PREFAZIONE. V

Vi hà trovato eziandio un carattere originale ; il quale è cagione, che i Critici hanno addimandato qual ne fosse il modello : Il che addiviene un grand' Elogio per l' Opera , non essendo dispreggiabile d'altronde.

Alcuni Dotti non vi han riconosciuto quella, ch' essi chiamano Arte ; non è, dicon' eglino, composto secondo le regole. Ma se l' Opera hà piaciuto , voi vedrete che il core non hà loro insegnate tutte le regole.

Vn Uomo, che s' applica a tra-

vj *PREFAZIONE.*

durre, comporta malvolentieri che non si faccia del suo Autore quel caso, ch' egli ne farà: ed io confesso che questi Signori m' hanno messo in una collera terribile; ma io li supplico di lasciar giudicare a' Giovini di un libro, il quale, in qualunque lingua sia stato scritto, è stato fatto per loro. Li prego di non inquietarli nelle loro decisioni. Le sole teste ben ricciute, e bene incipriate conoscono il vero merito del Tempio di Gnido.

In quanto al bel Sesso, a cui io son tenuto de' pochi momenti

PREFAZIONE. vii

felici, che contar posso nella mia vita, io cordialmente desidero che quest' Opera aggradevol gli sia : Io lo adoro ancora ; e s' egli non è più l'oggetto delle mie occupazioni, egli si è quello de miei rincrescimenti.

Che se le persone gravi desiderassero da me qualch' Opera meno frivola, io sono in istato di soddisfarle. Da trent' anni in quà che lavoro ad un libro di dodici pagine, il quale dee contenere tutto ciò, che sappiamo fin' ora sù la Metafisica, sù la Politica e sù la Morale, e tutto ciò che

viii PREFAZIONE.

grandissimi Autori hanno sdimenticato ne' libri, che sopra si fatte Scienze han fin qui pubblicati.



IL



IL TEMPIO

DI

GNIDO.

CANTO PRIMO.

VENERE preferisce il soggiorno di Gnido a quello di Pafos, e di Amatunta. Non scende ella mai dall' Olimpo che non vada a visitare i Gnidiani. Ella hà talmente av-

A

vezzato quel Popol felice alla sua vista,
ch'ei più non sente quel sacro orrore,
che inspira la presenza degli Dei. Si
cuopre ella però qualche volta di un'
aurea nube; ma all'odor divino, ch' esce
dalle sue chiome profumate d'Ambro-
sia, bentosto si riconosce.

La Città è situata nel mezzo di una
campagna, sopra di cui sparsero a piena
mano i loro doni gli Dei; vi si gode una
Primavera perpetua; la terra fertile a
meraviglia previene gli altrui voti; le
greggi senza numero vi van pascolan-
do; i venti sembran regnarvi solo per
ispendere intorno la fragranza de' fiori;
gli augelletti vi cantano eternamente,
diresti che vi sono armoniose le selve;
i ruscelli mormoreggiano nella pianura;
un dolce calore fa che tutto germogli,
e quivi l'aere colla voluttà si respira.

Vicino alla Città evvi il Palazzo di

Venere : Vulcano istesso gittonne i fondamenti, e lavorovvi per l'infedele sua Spofa, allor che pentito volle farle dimenticar l'affronto crudele, ch'ei le avea fatto alla presenza degli Dei.

Mi faria cofa impossibile il dare un' idea della leggiadria di un tal Palagio; alle Grazie solo è permefso il descriver le cofe, ch'elle medefime han fatto. L'oro, l'azzurro, i rubini, i diamanti vi sfolgoreggiano in ogni parte; ma le ricchezze io dipingo, ove dovea parlar di bellezze.

Sono un incanto i giardini : Flora, e Pomona ne han cura, e le Ninfe ne sono le coltivatrici. Nasconvi i frutti fulla mano di chi li coglie, ed ai frutti fuccedono i fiori. Quando Venere vi spafeggia attorniata dalle Fanciullette di Gnido, direfti che co' loro fcherzi, e carole, avide fon di distruggere le de-

A ij

lizie di que' giardini, ma per virtù segreta tutte in un instante risorgono.

Venere delle semplicette danze delle fanciulle compiacesi; le sue Ninfe mescolansi fra di loro, e la Dea entra a parte de' loro trastulli, si spoglia di sua maestade, ed assisa in mezzo di loro, lieta vede regnar ne' lor cuori l'innocenza, e la gioja.

Si scuopre da lungi un verdeggiante Prato tutto smaltato di fiori; il pastorello colla sua pastorella vanno a gara a corli insieme; ma quel ch' ella hà trovato è sempre il più bello, e crede che Flora l'abbia fatto nascere apposta per lei.

Il fiume Cefeo innaffia quel prato, e vi fa mille giri; alle forosette fuggiasche è ritegno, e le costringe a dare i dolci baci, che aveano incaute promessi.

Allor che le Ninfe al suo margine si

accostano, l'onde ei rattien che fuggiano, e queste in altr'onde, che più non fuggon s'imbattono. Ma quando alcuna di loro si bagna, ancor più innamorato addiviene; le sue acque intorno di quella si aggirano, ed alcuna volta per meglio abbracciarla ei s'inalza, la rapisce, sen fugge, e trasportala. Le timide Compagne incominciano a piangere; ma egli sopra l'onde sostienla, e lieto di un peso sì dolce, la mena a diporto su'l liquido piano; e finalmente disperato di doverla lasciare, pianamente sulla riva la posa, e le afflitte Compagne consola.

Accanto al prato evvi un boschetto di Mirto, i viali del quale fanno mille raggiri. Colà vengon gli amanti a raccontarsi i lor guai. Amor che tiengli a bada, sempre in più secrete, e folte fratte gli spigne.

A ij

Presso colà evvi una selva sacra, ed antica, ove non entra se non con pena la luce: Quercie che sembrano immortali drizzano al Cielo una cima, che alla vista s'invola. Vi si sente un religioso ribrezzo, e diresti ch'era quivi la dimora degli Dei, prima che uscisser fuori della terra i Mortali.

Poi che ritornansi a rivedere i raggi del giorno, ad una Collinetta si sale, sù cui è il Tempio di Venere. Non è al Mondo luogo più santo, e più venerabile di quello.

Fù in questo Tempio che Venere vide la prima volta Adone: il veleno scorre al cuor della Dea. Eh che, dicev' ella, amerò io dunque un Mortale? Ahimè ch'io m'accorgo che già l'adoro: a me non si porgan più voti: non evvi più in Gnido altro Dio, se non Adone.

Fù quì dov'ella adunò gli Amori;

allor quando ftizzata di una temeraria disfida , volle da lor prender configlio. Ell' era ancor dubbiofa fe ignuda espor fi dovette agli fguardi del Pastorello Trojano ; ella il suo cinto sotto i fuoi capelli nafcofe , la profumaron le Ninfe , montò fu'l suo cocchio tirato da' Cigni , arrivò nella Frigia. Il Pastorello efitava dubbiofo fra Pallade , e Giunone ; ei la vide , e' fuoi fguardi errarono , e morirono : cadde a' piè della bella Dea il pomo d'oro ; volle egli parlare , e la confufione diè la fentenza.

Fù quì dove la giovinetta Psiche colla fua madre fen venne , quando Amor che volava attorno le dorate soffitte , fù egli fteffo forprefo da uno fguardo di lei. Sentì allora tutti i mali , che fà egli altrui soffrire. In tal guifa , io ferifco ; l'arco mio , dicea , le mie frecce softener più non poffo. Cadde

A iiij

ei di Psiche nel seno , e disse , Ahi che incomincio a sentire che son' io il Dio dei piaceri !

All' entrare in questo Tempio si sente un segreto incanto nel core , oh' esprimer non potesi ; l'anima è assalita da quell' Estasi , che gli Dei medesimi non godono , se non nella lor Celeste magione.

Tutto ciò , che di più vezzoso hà Natura , vi si unisce a quanto l'Arte puote immaginar di più nobile , e più degno degli Dei.

Vna mano senza dubbio immortale di pitture adornollo da per tutto , che sembrano respirare ; vi si vede di Venere la nascita , lo stupor degli Dei , che la videro , l'imbarazzo di lei nel vederfi tutta ignuda , e quel pudico rossore , che signoreggia fra tutte le grazie.

Vi son gli amori di Marte , e della

Dea. Il Pittore vi hà rappresentato quel Dio fu'l suo carro, fiero, e terribile: vola la Fama intorno a lui; la Paura, e la Morte precedono i suoi destrieri coperti di schiuma; entra nella mischia; ed una polvere densa ad oscurarlo incomincia. Da un'altra banda egli appare languidamente disteso sopra un letto di rose; a Venere forride, nè riconoscer lo puoi, se non a qualche sembianza di aspetto divino, che conserva ancora. I piaceri intesson ghirlande, colle quali ambidue gli Amanti incatenano; gli occhi loro sembran confonderfi insieme; sospirano, e l'un dell'altro occupati, non veggono gli Amori, che attorno di lor vanno scherzando.

Evvi un appartamento separato, ove il Pittore hà rappresentate le nozze di Venere, e di Vulcano: tutta la Corte celeste vi è ragunata: il Dio è men ma-

linconico, ma più pensieroso del solito: la Dea sdegnosetta rimira l'allegrezza comune, gli presenta freddamente la mano, e quasi alla sfuggita, e ritira gli sguardi, che eran giunti sopra di lui, per volgerli ove stavan le Grazie.

In un altro quadro si vede Giunone, che fa la cerimonia dello Spofalizio: Venere prende in mano la tazza per giurare eterna fede a Vulcano; sogghignan gli Dei, e Vulcano con piacere l'ascolta.

Da un altro canto si mira l'impaziente Dio, che tira seco a forza la divina sua Spofa; fa ella tal resistenza, che la crederesti la figlia di Cerere, che da Pluton vuolsi rapire, se l'occhio che Venere scorge, fosse mai soggetto ad inganno.

Di là più lunge si vede il Dio che a bracciaforza la prende per gittarla su'l

letto nuzziale; gli Dei lo sieguono; la Dea si sbatte, e cerca scappar dalle braccia di lui; la tunica fugge da' suoi ginocchi, la tela di lino svolazza: ma Vulcano un sì bel disordin racconcia, più attento a nasconderla, che infiammato a rapirla.

Si vede alfine che pervenuto a coricarla su'l letto da Imeneo preparato, entro le cortine la chiude, e di tenervela per sempre s'immagina; l'importuna brigata ritirasi, ed egli è contento di vederla partire. Giuocan fra loro le Dee; ma gli Dei sembran dolenti, e tale è di Marte l'affanno, che alla nera gelosia si affomiglia.

Paga appieno della magnificenza del Tempio, la Dea stessa hà voluto stabilirvi il suo culto; ne hà regolate le cerimonie, instituite le feste, ed ella ne è sola ad un tempo istesso

la Divinità , e la Sacerdoteffa.

Il culto , che fele professa quasi in tutta la terra, sembra piuttosto un profanamento , che una Religione. Ella hà de' Tempj , ove tutte le Giovinette della Città si prostituiscono ad onor suo, e fanosi una dote del guadagno della lor devozione. Altri ne hà , dove ciascuna Matrona una volta in vita sua v`ad abbandonarsi a colui , ch'ella hà scelto , e getta nel Santuario l'oro , che ne hà ritratto. Vene sono pur' altri , ove le Cortigiane d'ogni paese , più delle Matrone in onore , prescelte sono a portare full' Ara le offerte. Vene sono infine , ove gli Uomini si rendono Eunuchi , e si veston da donna , consacrando alla Dea e'l sesso , che più non hanno , e quel che mai avere non possono.

Ma ella hà ordinato che il Popol di Gnido abbia un culto più puro , e ren-

dale omaggi più degni di lei. Colà son Sacrificj i sospiri, ed un tenero cuore le offerte. Ciascun amante alla innamorata sua indirizza i suoi voti, e Venere li riceve per essa.

Ovvunque beltà si truova, come Venere istessa si adora; poichè beltà è cosa divina com'ella.

I loro cori innamorati entran nel Tempio, e vanno ad abbracciare gli Altari della Fede, e della Costanza.

Quei, che oppressi son dai rigori di una donna crudele, vengonvi per sospirare; sentono isminuire i lor tormenti, e rinvenгон nel loro cuore una lusinghiera speranza.

La Dea, che hà promesso di fare la beatitudine de' veri amanti, quella secondo gli affanni loro misura.

La Gelosia è una passione, ch'egli è permesso di avere, ma che bisogna ta-

cere. Si adorano in segreto i capricci di una bella, come si adorano i decreti degli Dei, che addiventan più giusti, quando di lamentarsene s'osa.

Mettonsi in linea di divini favori, le fiamme dell' Amore, le smanie, e' l furore medesimo; poichè meno uno è signor del suo cuore, più egli è accetto alla Dea.

Coloro, che del lor core intero dono non fecero, son riputati profani: nel Tempio entrar non possono; ma i prieghi lor da lontano a Venere inviano, e le chieggono in grazia di liberarli da quella malnata libertà, che altro non è che impotenza di formar desiderj.

Inspira la modestia alle fanciulle la Dea: questa vezzosa dote dà un nuovo pregio a tutti i tesori, che asconde.

Ma in questi luoghi beati mai non accade, ch'elleno arrossisser di una sin-

cera passione, di un sentimento innocente, di una tenera dichiarazione.

Il core egli stesso determina tutt'ora il momento, nel qual deve arrendersi; ma è un gran peccato di arrendersi senza amare.

L'Amore hà gran cura della felicità de'Gnidiani. Ei fa scelta degli strali, co'quai li ferisce. Allor ch'ei vede una dolente innamorata oppressa dai rigori di un amante, ei prende un dardo intinto nelle acque del fiume d'Obblio. Quando vede due amanti, che ad amarsi incominciano, tira di continuo sopra di lor nuovi dardi. Quando altri ne vede, il di cui amore intiepidisce, ei lo fa ad un tratto rinascere, o morire; poichè ei risparmia tutt'ora gli ultimi giorni di una cadente passione: non si passa pe'l mezzo de' disgusti prima di cessare di amare; ma dolcezze maggiori fanno

fdimenticar le minori.

L'Amore hà tolto dal suo turcasso i dardi crudeli, co' quai colpì Fedra, ed Arianna, che composti di amore, e d'odio, servono a dimostrare la sua potenza, come il fulmine serve a far conoscere l'impero di Giove.

Secondo che il Dio concede il contento di amare, Venere vi aggiugne il don di piacere.

Le Fanciulle vanno ogni giorno al Tempio per fare le lor preghiere alla Dea. Elle vi spiegano i lor sentimenti innocenti, come il cuor che fa nascere. Reina di Amatunta, una di loro diceva, la mia fiamma per Tirsi è già spenta; io non ti addimando di rendermi l'amor mio: fa solamente che Issifile m'ami.

Vn'altra diceva pian piano: O Dea potente, concedimi forza di asconder per

per qualche tempo il mio foco al mio Pastore per dar più valore alla dichiarazione, ch'io voglio fargliene un giorno.

O Dea di Citera, diceva l'altra, della solitudin vò in cerca; i giuochi delle mie compagne mi annojano: Io amo forse. Ah, se io amo qualcuno, ei non può essere se non Dafni!

Ne'dì di festa le fanciulle, e i giovinetti vengono a cantare Inni in onore di Venere: spesso cantano le sue glorie nel cantare i proprj amori.

Vn Giovinetto di Gnido, che tenea per la mano la sua innamorata, così dicea: Amor, quando Psiche vedesti, ei non v'hà dubbio, che tu ti feristi con quegli strali medesimi, onde hai ferito il mio core: La tua felicità non fù della mia differente; poichè tu le mie fiamme sentivi, ed io i tuoi piaceri hò sentito.

Io hò veduto tutto ciò, ch'io descri-

B

vo. Sono stato à Gnido; vi hò veduto Temira, e l' hò amata: l' hò veduta di nuovo, e l' hò amata ancor di vantaggio. Io rimarrò tutto il tempo di mia vita in Gnido con esso seco, e sarò fra i mortali il più beato.

Noi andremo nel Tempio; e non faravvi entrato giammai un più fede le amante: Noi andrem nel Palazzo di Venere; e crederò che quello sia di Temira il Palazzo: Andrò seco nel prato; corrovvi de' fiori, che metterò nel suo seno: Potrò forse ancora condurla al boschetto, dove tanti sentieri si perdono; e quando farà smarrita..... l'Amor che m' inspira, di rivelare i suoi misterj mi vieta.





CANTO SECONDO.

EVvi a Gnido un Antro sacra-
to, albergo di Ninfe, ove la
Dea rende gli Oracoli; sotto i
piedi non muggisce la terra; i capelli
non si arriccian su'l capo; non vi è
come a Delfo una Sacerdoteffa agitata
da Apollo; ma Venere ella medesi-
ma ascolta i Mortali, senza burlarsi
ne delle loro sperenze nè delle lor
tème.

Una vezzosa Cochetta venuta era dal l'isola di Creta a Gnido ; ella ne andava circondata da una folla di Giovini Gnidiani ; forrideva ora all'uno , or parlava all'orecchio dell'altro ; si appoggiava al braccio di un terzo , e gridava a due altri , che la seguissero. Era bella , ed abbigliata con arte ; il suon della sua voce era fallace altrettanto che gli occhi suoi. O Cielo che affanni non cagionò costei al cor delle vere innamorate ! Presentossi all' Oracolo baldanzosa quanto una Dea. Ma una voce udimmo ad un tratto , che ufei dal fondo del Santuario : Perfida , come ardisci di portar gli artifizj tuoi fin ne' luoghi , ove insieme col candore io governo ? Io son per punirti in una guisa crudele : toglierotti i tuoi vezzi , ma laszierotti il cor com'egli è ; chiamerai tutti gli uomini , che tu vedrai ; egli ti

fuggiranno com' ombra lamentevole, ed oppressa morrai di rifiuto, e di scherno.

Venne quindi una Cortigiana di Nocreti, tutta pomposa delle spoglie di mille amanti: Và, disse la Dea, tu t'inganni, se credi constituir del mio Impero la gloria; la tua bellezza fa veder che vi sono i piaceri, ma essa non dalli; il tuo cuore è di macigno; e se ancor, tu vedessi il mio figliuolo medesimo, tu non sapresti amarlo. Và a spandere i tuoi favori fra molli vomini, che gli addimandano, e se ne svogliono: Và mostra loro de' vezzi, che si veggono in un baleno, e che si perdon per sempre; tu non sei propria se non a far dispregiar le mie forze.

Qualche tempo dopo venne un Vomo, che levava i tributi del Rè di Lidia. Tu mi dimandi, disse la Dea, una cosa, che mi è impossibil di fare, benchè

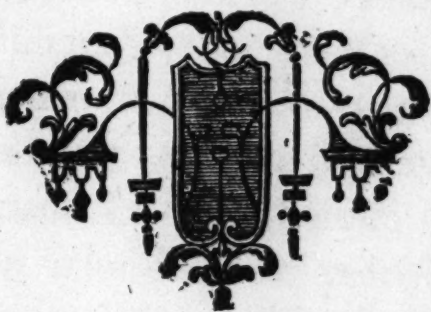
io mi sia d' Amore la Dea. Tu compri bellezze per amarle ; ma tu non le ami , perchè le compri : Non ti faranno però inutili i tuoi tesori ; ti serviranno a disgustarti di tutto ciò , che natura produce di più avvenente.

Vn Giovinetto di Doride che avea nome Aristeo , presentossi quindi alla Dea. Egli avea veduta à Gnido la vezzosetta Camilla ; n'era fieramente acceso ; conosceva tutto l'eccesso del amor suo , e veniva a domandare a Venere di poterla amar di vantaggio.

Conosco il tuo cuore , gli disse allora la Dea ; tu fai amare , io truovo Camilla degna di te ; avrei potuto darla al maggior Rè del Mondo ; ma i Rè la meritano meno dei Pastori.

Comparvi al fine ancor io con Temira. La Dea mi disse : Non vi è in tutto il mio Imperio un Mortale , che mi

sia più sommessò di te; ma che vuo' tu
ch'io faccia? io non potrei far te più in-
namorato, nè Temira più bella. Ahi!
le dis's'io, Gran Dea, hò mille grazie
da domandarti: Fà che Temira non
pensi se non a me; ch'ella non vegga
se non me; ch'ella si svegli pensando a
me; ch'ella tema di perdermi quando
le sono allato; ch'ella mi sperì nella mia
lontananza, e che mai sempre beata in
vedermi, pianga fino i momenti di vi-
ta, che hà senza possedermi trascorsi.







CANTO TERZO.

CELEBRANSI a Gnido sacri
Giuochi, che rinuovansi ogni
anno: Le donne vengonvi da
ogni parte per disputare il premio del-
la bellezza. Là le Pastorelle confuse
son colle figlie dei Rè; poichè beltà
sola vi porta insegna d'Impero. Vene-
re vi presiede ella stessa, decide senza
esitare, sapendo ben qual sia l'avven-

turata Mortale , ch' ella hà di più pregi arricchita.

Elena riportò questo Premio più di una volta. Ella trionfò , quando fù rapita da Teseo ; trionfò quando fù involata dal Figlio di Priamo ; trionfò in fine quando gli Dei la resero a Menelao dopo dieci anni di speranza : così quel Principe per sentenza di Venere istessa , si vide tanto fortunato sposo , quanto Teseo , e Paride stati erano fortunati Amanti.

Vennero trenta Donzelle di Corinto , delle quali le chiome cadeano con grosse anella fugli omeri. Vene vennero dieci di Salamina , che aveano sol veduto tredici volte il corso del Sole. Vene vennero quindici dall'Isola di Lesbo ; e si diccan l'una all'altra : Io mi sento tutta commossa , non vi è cosa più gentile di voi : se Venere vi mira cogli

occhi medesimi , ch'io vi veggo , ella vi darà la corona per preferenza à tutte le bellezze dell'Vniverfo.

Vennero cinquanta Donne di Mileto. Nulla agguagliava la bianchezza della lor carnagione , e l'esattezza del lor sembiante ; tutto veder faceva , o prometteva un bel corpo ; e gli Dei che le formarono , cosa non avrian fatta più degna , se non avesser pensato a dar loro più perfezzioni che grazie.

Vennero cento Donne dell'Isola di Cipro. Noi abbiamo , dicean elleno , consumata la nostra giovinezza nel Tempio di Venere , noi le abbiamo sacrificata la nostra verginità , il pudore medesimo : Noi non arrossiam de' nostri pregi : Le nostre maniere , qualche volta ardite , & sempre libere , debbon procurarci un vantaggio sopra una modestia che paventa ad ogni ombra.

Io vidi le Figlie di Lacedemone la superba. La loro gonna era aperta nelle due bande fin dalla cintura; tutta volta elle faceano le schizzinose, ed asserivano ch'elleno violavano la modestia per solo amor della Patria.

Mare famoso per tanti naufragj, oh che avvezzo tu sei a serbare preziosi depositi in seno! Tu però ti calmasti quando Argo la nave portò l'aureo Tosone su' tuoi liquidi piani, ed or che cinquanta bellezze di Colco confidate si sono all'onde tue infide, ti sei placidamente incurvato sotto il lor peso.

Io vidi ancora Oriane simigliante alle Dee; tutte le belle di Lidia faceano alla lor Reina corona. Avea ella mandato avanti cento Giovinette per presentare alla Dea un'offerta di dugento Talenti. Candaule vi venne egli stesso in persona, vie più ragguardevole per

l'amor suo, che per la porpora Reale :
Passava ei le notti, ed i giorni a divorar
cogli sguardi i vezzi d'Oriane ; gli oc-
chi sul suo bel corpo andavan' in giro ,
e gli occhi non si faziavan giammai.
Ahi ! dicev'egli , ch'io son felice ! Ma
Venere solo , ed io lo sappiamo ; la mia
forte faria ancor più beata , se facesse
invidia ad altrui. Bella Reina, getta via
questi vani ornamenti, fa cadere a terra
quella tela importuna , fa di te vaga
mostra all'universo ; lascia da banda il
premio della bellezza , & per te di-
manda gli Altari.

Erano colà presso venti Babiloniane ;
Aveano esse vesti di porpora ricamate
d'oro ; credean che lo sfarzo accrescer
dovesse il pregio di lor bellezze ; ve-
n'erano medesimamente alcune che
per prova di beltà portavano le ricchez-
ze , che quella le avea fatte acquistare.

Vidi più lungi cento Donne d'Egitto
che avean neri gli occhi, ed il crine:
Presso di quelle erano i lor mariti, e di-
ceano: Le Leggi ci sottomettono a voi,
d'Iside in riverenza: ma la vostra bel-
lezza hà sopra di noi un impero più for-
te di quel delle Leggi; noi vi obbe-
diam colla gioja medesima, che si ub-
bidisce agli Dei; noi siamo gli schiavi
più fortunati dell'Universo.

Il dover vi assicura di nostra fedeltà,
ma l'amor solo ci ripromette la vostra.

Siate meno invaghite della gloria,
che acquisterete in Gnido, e più degli
Omaggi, che trovar potete nelle vostre
case, allato ad un marito tranquillo, il
quale mentre che siete occupate nelle
faccende di fuori, aspettar deve di vos-
tro famiglia nel seno il cuor che voi gli
riportate.

Vennervi Donne da quella Città po-

tente , che spedisce Vascelli nelle due estremitadi dell'universo; gli ornamenti piegar facevano le loro teste superbe ; tutte le parti del mondo sembravano aver contribuito al loro acconciamento.

Dieci Belle venner da' luoghi , ove il giorno hà i natali ; erano esse figlie dell'Aurora , e levavanfi avanti di lei ogni giorno per vagheggiarla. Si lagnavan del Sole , che sparir facea la lor madre; della madre lagnavanfi , che a lor non si mostrava se non come al resto degli Uomini.

Vidi sotto una tenda una Reina di un Popol dell'India; era ella cinta dalle sue figliuole , che di lor madre facean digià sperar le bellezze ; la servivano Eunuchi, gli occhi de' quali erano fissi sul suolo; poichè respirata avendo l'aria di Gnido , si eran sentiti raddoppiare la lor orrida maninconia.

Le Donne di Cadice , che stanno nel'orlo estremo del Mondo , per lo premio egualmente entrarono in lizza. Non vi è Region sulla terra , ove una Bella non riceva gli omaggi ; ma solo i maggiori omaggi possono appagare l'ambizion di una Bella.

Le Giovinette di Gnido poco dopo comparvero. Aveano elleno grazie in vece di perle e di rubini. Sul lor capo non si vedeano se non i doni di Flora ; ma più degni degli abbracciamenti di Zeffiro vi comparivano. Le vesti loro non aveano altro merito che quello di far mostra di una vita più svelta , e d'essere state filate dalle lor proprie mani.

Fra tante Belle la sola Giovine Cammilla non si vide : Io non voglio , avea detto , gareggiare pel premio della bellezza ; mi basta solo di comparir bella al mio caro Aristeo.

Diana

Diana rendea celebri questi Givochi colla sua presenza. Essa non veniavi per pretendere al premio; che le Dee non si mettono in paragone colle Mortali. Io la vidi soletta; era come Venere bella: accanto a Vener la vidi; più non era se non Diana.

Non vi ebbe giammai spettacol sì bello: I Popoli eran separati de' Popoli; gli occhi vagavano di paese in paese, dal Ponente fino all'Aurora: Parea che Gnido fosse tutto l'Universo.

Gli Dei hanno spartito la bellezza fralle Nazioni, come la Natura l'ha fralle Dee distribuita. Là si vedea l'orgogliosa beltà di Minerva; quì la grandezza e la maestà di Giunone; più lungi la semplicità di Diana, la delicatezza di Teti, la leggiadria delle Grazie, e di tanto in tanto i forrifi di Venere.

Parea che ciascun Popolo avesse una

C

particular maniera di esprimere la sua modestia, e che tutte quelle Donne volessero a gli occhi altrui fare impostura. Le une scoprivan le poppe, ed ascondevan le spalle; le altre mostravan le spalle, e coprivan le poppe. Quelle che a' vostri sguardi involavano il piede, vi contracambiavano con altre bellezze; ed era colà vergogna quello, che quì si chiama decenza.

Gli Dei son sì fattamente invaghiti di Temira, che non la riguardano mai, se non compiacendosi dell' opera loro. Fra tutte le Dee Venere è sola, che con piacer la rimiri, e la quale gli altri Dei non motteggino d'averne gelosia.

Siccome in mezzo de' fioretti frall' erba nascenti una rosa distingueasi, così brillò fra tante belle Temira. Elle non ebbono il tempo di divenir sue rivali;

furono vinte pria di temerla. Subito ch' ella apparve, Venere altra non rimironne. Chiamò à se le Grazie: Andate a coronar costei, disse loro; fra tutte le belle, ch' io veggo, questa è la sola, che a voi si rassomigli.







CANTO QUARTO.

MENTRE Temira stava occupata colle sue Compagne nel culto della Dea, io entrai nel bosco solitario ; vi trovai l'innamorato Aristeo : noi ci eramo veduti quel dì, che andammo à consultare l'Oracolo, ragion bastante per indurci ad una vicendevole conversazione ; imperocchè Venere instilla al core nell' apparir d'un abitante di Gnido l'incanto segreto , che

senton due amici, quando dopo una lunga assenza trovano fra le lor braccia il dolce oggetto delle loro inquietudini.

L'un dell' altro contenti, sentimmo che il nostro core reciprocamente donavasi; pareva che la tenera Amicizia discosa fosse dal Cielo, per mettersi in mezzo di noi. Ci raccontammo mille cose di nostra vita : Ecco quasi ciò, che io gli dissi.

Io nacqui a Sibari, dove mio padre Antiloco era Sacerdote di Venere. In quella Città non si fa differenza veruna fra i piaceri, e i bisogni; le Arti tutte si esiliano, che romper potriano un sonno tranquillo. Si dà un premio a spese del Pubblico a coloro, che fanno scoprire piaceri di nuova invenzione; i Cittadini non si ricordano se non de' Buffoni, che gli han divertiti, e perdono ogni me-

moria de' Ministri, che gli han governati.

Vi si fa pessimo uso della fertilità del terreno, che vi produce una eterna abbondanza; ed i favori sparsi da gli Dei sovra di Sibari, ad altro non servono, che a fiancheggiare il lusso, e lusingar la mollezze.

Gli Uomini vi sono sì effeminati, i loro abbigliamenti son così simili a quelli delle Donne, compongon sì bene il lor colorito, con tant' arte si arricchiano, impiegano tanto tempo ad attillarsi allo specchio, che sembra non esservi nella Città altro che un Sesso.

Le Donne dannosi in regalo, in vece di arrendersi; ciascun giorno vede finire i desiri e le speranze di ciascun giorno: Non si sa che cosa sia amare, ed essere amato; non si pensa, se non a ciò, che falsamente chiamasi godere.

I favori vi hanno solo la realtà pro-

pria : e tutte quelle circostanze che sì ben gli accompagnano , tutte quelle bagatelle , che son di sì gran prezzo , quelle obbligazioni che pajon sempre maggiori , quelle cosuccie che tanto vagliono , tutto ciò che cì prepara ad un momento beato , tante conquiste in vece d'una , tanti godimenti che precedon l'estremo , tutto questo a Sibari è ignoto.

Ancor s'elleno avessero un po' di modestia , quella debole immagine di virtù piacer potria ; ma nò , gli occhi sono avvezzi a veder tutto , e le orecchie a tutto ascoltare.

Ben lungi che la molteplicità de' piaceri rechi al gusto de' Sibariti maggior finezza , essi un affetto da un altro affetto distinguer non fanno.

Passan la vita in una gioja puramente esteriore ; lasciano un piacer che gli annoja , per un piacere , che parimente

annojeralli; tutto ciò ch' essi inventano, è loro un nuovo soggetto di nausea.

L'anima loro, incapace di sentire i piaceri, sembra aver solo finezza per sentire le pene: un Cittadino fu tormentato una notte intera da una rosa, che s'era piegata in due fra' suoi lenzuoli.

La mollezza hà talmente indeboliti i lor corpi, che muover non sapiano il minimo peso; appena possono stare in piedi; le vetture le più commode li fanno svenire; quando trovansi a' banchetti, ad ogni istante lor vien meno lo stomaco.

Logoran la vita loro assisi sopra sedie di appoggio, sulle quali son costretti di riposarsi l'intera giornata, senz' essersi affatigati; son tutti ansanti quando vanno altrove a languire.

Incapaci di portar l'armi, timidi in faccia de' lor Concittadini, vili davanti agli stranieri, schiavi son preparati al gio-

go del primo padrone, che arriva.

Tosto che seppi pensare, presi in uggia la sciagurata Cittade. Io amo la virtù, e sempre temetti gli Dei immortali. Nò, fra me dicea, più lungo spazio io non vo' respirare quest' aria appestata; tutti questi schiavi della mollezza son fatti per vivere nella lor patria, ed io per abbandonarla.

Me ne andai per l'ultima volta al Tempio; ed accostandomi all' Ara, dove mio Padre avea tante fiate le vittime offerte, Gran Dea, ad alta voce esclamai, io abbandono il tuo Tempio, ma non il tuo culto: In qualunque luogo della terra io mi sia, farò fumare in tuo onore gl' incensi; ma faranno più puri di quelli, che Sibari ti offerisce.

Partii, ed in Creta arrivai. Quest' Isola è piena di monumenti dell' ira d' Amore. Vi si vede il Toro di bronzo, ope-

ra di Dedalo fatta per ingannare o per soddisfare la passione di Pasifae; il Laberinto, di cui solo Amor render seppe vani gl' intrighi; la Tomba di Fedra, che il Sol fè stupire, come avea digià fatto sua madre; e'l Tempio di Arianna, che inconsolabile in sulla spiaggia da un ingrato abbandonata, non si pentiva ancor tuttavia di averlo seguito.

Vi si vede il Palazzo d'Idomeneo, il ritorno del quale non fu più felice di quello degli altri Capitani de' Greci; poichè quei che scamparano da' perigli di un furibondo Elemento, trovarono le loro case più di quello funeste. Venere adirata diè quegli in braccio a perfide spose; & per la mano istessa morirono, che credevano la più cara.

Lasciai quell' Isola così odiosa ad una Dea, che far un giorno dovea la fortuna della mia vita.

Mi rimbarcai , e una tempesta in Lesbo gettommi. Quella ancora è un' Isola poco amata da Venere : Ella hà tolto alle Donne il rossor dalla fronte , la fiacchezza dal corpo , e la timidezza dall' animo. Gran Venere , fà che le Donne di Lesbo ardan di un foco legittimo , ed alla umana natura tant' orrore risparmi!

Mitilene è la Capitale di Lesbo , Patria dell' amorosa Saffo ; questa Giovietta al par delle Muse immortale. L'infelice! abbruccia di una fiamma ch' ella estinguer non puote. Esosa a se stessa , trovando fra i suoi vezzi le noje , odia il suo Sesso , e lo cerca tutt' ora. E come mai , dic' ella , un ardore sì vano , esser può sì crudele! Amor, tu sei cento volte più tremendo quando tu ti balocchi , che quando t' incollerisci!

Finalmente mi tolsi da Lesbo , e la mia mala fortuna imbatter femmi in un'

Isola ancor più profana. Era quella di Lemno. Venere non vi hà Tempio veruno; i Lemnii a lei voti non porgon giammai. Noi rigettiam, dicon' eglino, un culto, che i cori ammolisce. La Dea gli hà sovente puniti; ma senza espiar la lor colpa, ne pagano ancora le pene; empj vie sempre più, quanto son più percossi.

Mi rimessi in mare, cercando ogn'ora qualche terra diletta a gli Dei: I venti mi portarono a Delo. Io restai alcuni mesi in quell' Isola sacra: ma sia che gli Dii ci faccian presentire alcuna volta ciò, che deve accaderci; o sia che l'anima nostra dalla Divinità, da cui proviene, seco ne porti qualche debole cognizione dell' avvenire; sentii che la mia sorte, che la mia felicità in un altro paese chiamavami.

Vna notte, ch' io era in quello stato

tranquillo, in cui l'anima, rientrata in se stessa, sembra aver disciolte le catene, che tengonla avvinta, m'apparve, non seppi in quel punto se una Mortale, o una Dea. Vn incanto segreto sparso era sopra tutta la sua persona. Non era quanto Venere bella, ma quanto lei rubatrice de' cori: non era simetrizzato ogni suo fregio, ma tutti uniti insieme rapivano: trovar in lei non potevi quel che si ammira, ma vi trovavi quel che commuove. Le bionde sue chiome trascuratamente sulle spalle cadevano, ma questa negligenza medesima era con bella foggia disposta. Graziosa era la sua statura; avea quel portamento, che natura solamente concede, e di cui ella asconde il segreto a gli stessi Pittori. Del mio stupore si accorse, e ne sorrise: O Dei che sorriso! Io sono, disse ella con voce che al cor penetrava, delle Grazie

la seconda. Venere che a te mi manda ,
ti vuol render beato ; ma fà d'uopo che
tu vada ad adorarla nel suo Tempio di
Gnido. Ella fuggissi , io la seguii colle
braccia ; e'l mio sogno involossi con lei,
ed altro non mi rimase , che un dolce
rammarico di più non vederla , framis-
chiato col piacere di averla veduta.

Lasciai dunque l'Isola di Delo , ed
arrivai a Gnido ; ed oso giurar che in un
subito vi respirai l'Amore. Io sentii ; es-
primer non posso quel ch'io sentii. Io
non amava ancora , ma cercava di amare ;
il mio cor s'infiammava come alla pre-
senza di qualche bellezza divina. Andai
avanti , e vidi da lungi alcune Donzelle-
te , che scherzavan nel prato ; fui ad un
tratto verso di loro rapito. Folle ch'io so-
no , fra me dicea , anche senza amare , io
provo tutti gli sviamenti d'Amore : vola
il mio core verso incogniti oggetti , e

48 IL TEMPIO DI GNIDO.

d'esso ne perturban questi la pace. M'accostai, vidi la bella Temira; senza dubbio l'un l'altro eramo destinati ad amarci; io non guardai se non lei, e credo che morto farei di dolore s'ella volti ver me non avesse i suoi sguardi. Gran Venere, esclama! poichè tu sola devi farmi felice, fa che con questa Pastorella ciò avvenga: rinunzio ad ogni altra bellezza; questa sola può compier le tue promesse, e tutti i voti che puote unquanco fare il mio core.

CANTO



CANTO QUINTO.

IO parlava ancora al Giovinetto Aristeo de' miei teneri amori, lo fecero essi sospirare pe' suoi; io confortai il suo core col pregarlo di raccontarmeli. Ecco quel ch' ei mi disse; io nulla porrò indimenticanza, imperocchè sono ispirato da quello istesso Dio, che lui facea favellare.

In tutto questo ragguaglio nulla tro-
D

verete, che non sia semplicissimo: i miei avvenimenti sono i sentimenti di un tenero cuore, i miei piaceri, gli affanni miei; e come il mio amor per Cammilla è tutto il mio bene, così ancora egli è tutta di mia vita la storia.

Cammilla è figlia di un principal abitante di Gnido; ella è bella, ha una fisionomia che in tutti i cuori s'impri-me: le donne che forman desiri, addimandano a gli Dei di Cammilla le grazie; gli uomini che la veggono, vorrian sempre vederla, o tremano di vederla un'altra volta.

Ella è di persona anzi grande che nò; ell' ha bell' aria, ma modesta; occhi vivaci, e tutti pronti ad'intenerirsi; lineamenti fatti apposta l'un per l'altro; e gentilezze invisibilmente conspiranti alla tirannia de' cuori.

Cammilla di ornarsi non curasi, e pu-

re meglio delle altre donne ella è adorna.

Ella hà uno spirito, che la natura quasi a tutte le belle diniega. Si mostra or seria or sollazzevole; penserà se volete su'l sodo, scherzerà se volete al par delle Grazie.

L' uom più spiritoso trova Cammilla vie più spiritosa; ella hà una certa schiettezza che falle parlar la sola lingua del cuore. Tutto ciò ch' ella dice, tutto ciò ch' ella fa, hà della semplicità le grazie; voi ritrovate in lei tutt' ora una Pastorella innocente. Attrattive così leggiadre, sì fine, sì delicate, si fanno à ciascuno conoscere, ma si fanno ancor meglio sentire.

Ricca di tanti pregi, degna di amar mi, Cammilla: quando mi vede, gioisce; quando la lascio, si accuora; e come s' io viver potessi senz' essa, mi fa pro-

mettere di rivenire a trovarla. Io le dico mille volte che l'amo, ella mi presta fede: io le dico che l'adoro, ella già fallo; ma n' è sì invaghita, come se nol sapesse. Quando io le dico ch' essa sola è di mia vita il contento, ella mi dice che della sua io son solo la gioja. In fin m' ama tanto, che quasi creder farebbemi, che del suo amore affatto indegno io non sono.

Era già un mese ch' io conosceva Cammilla, senza avere ardito di dirle che io l'amava, è quasi senza aver ardito di dirlo a me stesso; quanto più la trovavo amabile, tanto meno speravo d'esser io quello, che dovesse renderla innamorata. Cammilla, i tuoi pregi mi penetravano sino al core, ma tutt' or mi diceano ch' io non era di te meritevole.

Mi sforzava per tutto di porti in ob-

bliò; scancellar dal mio core io voleà il tuo adorabil sembiante: O me felice! non son potuto venirne à capo; quel bel sembiante vi è rimasto impresso, e vivravvi fino al ultimo giorno.

Io dico talora a Cammilla: Fù già un tempo ch' io amai del mondo il rumore, or di solitudin vò in cerca; ebbi già mire ambiziose, or sol di tua presenza mi curo; andar volli ramingo sotto Climi stranieri, or il mio core è cittadino di quel luogo ove tu bella respiri; e tutto ciò che non è te, davanti a gli occhi miei è svanito.

Qualor Cammilla longo tratto del suo amor m' hà parlato, gli resta ancora qualche cosa da dirmi; crede di avere fdimenticato ciò che m'hà mille volte giurato. Io son sì contento in udirla, che talora di non crederle infingo, per-
ch' ella solletichi di nuovo il mio co-

re: regna poi tosto frà noi quel dolce silenzio, ch' è il linguaggio più tenero degli Amanti.

Un dì che da Cammilla m' era affentato, volli renderle conto di ciò che aveá visto o saputo: Che mi cianci tu là, mi dis's' ella? Parlami del nostro amore: o se nulla non âi pensato, se nulla non âi da dirmi, lascia parlare à me, crudele.

Qualche volta mi dice abbracciandomi, Tu se' maninconico? Sì, gli dic' io; ma la maninconia degli amanti è deliziosa. Sentomi scorrer le lagrime, nè sò perchè: tu m' ami; non hò ragione di dolermi, e pur mi dolgo. Deh! non ritrarmi del langore ove io sono, lasciami sospirar le mie pene e i miei piaceri ad un tempo.

Nelle smanie d' amore l' anima mia sentesi troppo agitata; ella è strascinata

verso il suo bene senza goderlo, douechè adesso io godo dello stesso mio affanno : non asciugare i miei pianti ; che importa ch' io pianga , poich' io son beato ?

Talor Cammilla mi dice : Amami ? Sì , ch' io t' amo. Ma come m' ami tu ? Ahimè , gli dic' io , t' amo come t' amai : perciocchè paragonar non posso l' amor che ti porto , se non all' amor che t' hò finora portato.

Sento esaltar Cammilla da tutti quelli che la conoscono : di quelle lodi compiaciomi , come se fosser mie , e più di lei medesima lusingato ne vengo.

Se mai alcuno è con esso noi , ella ragiona con tanto spirito , ch' io son d' ogni sua paroletta incantato ; ma pur meglio amerei ch' ella nulla dicesse.

Ogni qual volta altrui ella fa cortesie , esser quegli io vorrei à cui fa cortesie ;

ma in un tratto rifletto che amato da lei io non faria.

Guardati, o Cammilla, dalle impof-
ture degli amanti; dirannoti che t'ado-
rano, e diran vero; dirannoti che t'ama-
no al par di me: Ma ti giuro per tutti
gli Dei ch' io t'amo più di loro.

Se da lontan la difcerno, la mia
mente fi fmarrifce; fe fi avvicina, il mio
cuor fi commuove; giungo preffo di
lei, e mi par che l'anima m'abbando-
ni, che queft' anima fia la fua, e che ad
animar Cammilla fen corra.

Qualche volta tento involarle un fa-
vore; ella mel niega, e poco dopo un
altro me n'accorda: non è quefto un ar-
tificio; combattuta da' fuo roffore e dal
fuo amore, vorrebbe tutto negarmi, e
tutto vorrebbe concedermi.

Ella mi dice, Non ti bafte egli ch' io
t' amo? che puoi defiderare oltre il mio

core? Desidero, gli dic' io, che per me un fallo tu faccia, che l'amore fa fare, è che un grand' amore agevolmente giustifica.

Cammilla, s'io cesso un giorno di amarti, possa la Parca ingannarsi, e pigliar quel giorno per l'ultimo de miei giorni! Poss'ella recidere un resto di vita, ch'io troverei deplorabile, rammemorandomi i piaceri che io ho avuti in amando!

Aristeo sospirò, e tacque; e ben conobbi che di ragionar di Cammilla si stette, per solamente pensare à Cammilla.







CANTO SESTO:

MENTRE ragionavamo de' nostri amori, noi ci smarrimmo; e dopo aver caminato per lungo spazio, riuscimmo in un gran prato; un sentiero fiorito ci condusse a piè di una orribile balza; vedemmo un' Anstro oscuro; vi entrammo, credendo ch'ei fosse di qualche mortal la dimora. O Dei! chi avria pensato che fosse per esserci sì funesto! Appena vi ebbi messo il

piè, che mi sentij tutto raccapricciare, ed arricciar per orrore i capelli. Una mano invisibile strascinavami in quel soggiorno fatale: quanto più agitavasi il mio cuore, tanto più d'agitarfi cercava. Amico, gridai, entriam più innanzi, dovessim' anche accrescere i nostri affanni ! M' inoltro in quello Speco, ove il Sole non entrò giammai, nè mai vento il commosse : Vi trovai la Gelosia ; il suo aspetto era più tetto che terribile ; il Pallor , la Tristezza, il Silenzio eranle al fianco , e le Noie svolazzavanle intorno. Ci soffìò ella sul viso , ci messe la mano sul cuore , ci percosse la fronte ; e più non vedemmo , e non immaginammo , se non mostri. Entrate più avanti, ci disse, sventurati mortali ; andate a trovare una Dea di me più possente. Noi vedemmo un' orribile Divinità , allo splendor delle lingue infocate

de' serpi, che fischavano intorno al suo capo. Era costei la Rabbia. Staccò ella un serpente dal crine, e contra di me avventollo; volli acchiapparlo, ma senza avvidermene s'era di già impadronito del mio core. Restai sbalordito un'istante; ma poscia che il veleno diffuso fu nelle mie vene, essere in mezzo all' Inferno credetti: accesa fu l'anima, e appena il corpo caper potea tutta la violenza sua; io era in sì gran moto, che sotto la sferza delle Furie di girar mi pareva. Noi ci lasciammo andare al nostro furore, e cento volte facemmo di quell'Antro spaventevole il giro: passavamo dalla Gelosia alla Rabbia, e dalla Rabbia alla Gelosia: chiamavamo ad alta voce Temíra! chiamavamo Cammilla! Se Temíra o Cammilla fosser venute, colle nostre proprie mani sbranate le avremmo.

Finalmente rincontrammo i raggi del giorno. Levati sù, Amico, gridai; andiamo à sterminare le greggi che pascon colà nel prato; perseguitiam questi Pastori placidi innamorati. Ma nò, veggo da lungi un Tempio, egli è forse quel dell' Amore; corriamo a distruggerlo, a sminuzzar la sua statua, e a far che i nostri furori terribili gli addiven-
gano. Vi accorremmo, e parve che l'ardor di commettere un delitto ci desse forze novelle: traversammo i boschi, i prati, i campi; non fummo arrestati un momento; invano alto ergevasi un colle, noi vi salimmo, ed entrammo nel Tempio: Era questo à Bacco consacrato. Quanto è grande la potenza degli Dei! il nostro furore si converse subito in calma: noi ci riguardammo, e con meraviglia lo sconcerto ove eravamo vedemmo.

Gran Dio! esclamai, io non ti rendo men grazie, di avere acquietato il mio furore, che di avermi risparmiato una grande sceleraggine. Ed essendoci accostati alla Sacerdoteffa. Noi siamo cari al Dio che voi servite, gli dissi; egli hà or calmato le smanie dalle quali eravamo agitati: appena entrati siemo in questo luogo, che abbiamo riconosciuta la sua protezione presente; vogliamo fargli un sacrificio; degnatevi offerirlo per noi, o divina Sacerdoteffa. Andai a cercare una vittima, e la portai a suo' piedi.

Mentre la Sacerdoteffa preparavasi a dare il colpo mortale, Aristéo pronunziò queste parole: O Bacco immortale, tu ami di vedere nel volto degli uomini l'allegrezza; i nostri piaceri son per te un culto, e adorato esser non vuoi se non da avventurati mortali.

Qualche volta tu svii dolcemente la nostra ragione ; ma allor che una Dea crudel ce l' hà tolta , solo colui tu sei che rendere ce la puote.

La nera Gelosia sotto sua schiavitù tien l'Amore ; ma tu gli rapisci l'impero che sopra i nostri cuori ell' usurpa , e rientrar la fai nella sua trista dimora.

Poiche'l sacrificio fù fatto , tutto il Popolo venne intorno di noi ; io raccontava quanti tormenti aveamo sofferti nella caverna della Gelosia : quando udimmo ad un tratto un gran strepito , e un miscuglio confuso di voci e di musicali stromenti. Vscimmo dal Tempio , ed arrivar vedemmo una frotta di Baccanti , che percuotean co' Tirsi la terra , gridando ad alta voce *Evochè*. Il vecchiarello Sileno sen venia giù giù montato sul suo Asinello ; pareva che cercasse col capo la terra ; e subito che più sostenuto

tenuto non era , il suo corpo barcollava quasi a misura : la truppa avea il viso impiastriccio di feccia. Pan compariva in appresso colla sua fistola , e co' Satiri , che il loro Rè corteggiavano. L'allegria col disordine trionfava ; un' amabil follia confondeva insieme i givochi , le beffe , le danze , le canzoni. Alfin viddi Bacco : egli era sul suo Cocchio tirato dalle Tigri , tal che il Gange lo scorre colà ne' confini del mondo , portando per tutto la vittoria e la gioia.

Era al suo fianco la bella Arianna Principessa tu ti lagni ancora dell' inconstanza di Teseo ! Quando il Dio ti prese la tua corona , ed allogolla nel Cielo , asciugò egli le lagrime tue : se tu non avessi cessato di piangere , renduto auresti un Dio di te più infelice , che non sei se non una mortale.

E

Ei ti disse, Amami; Teseo sen fugge;
del suo amor più non sovvenngati, scor-
dati infin di sua perfidia: io ti faccio im-
mortale per amarti per sempre.

Viddi Bacco scendere dal suo Car-
ro, viddi scendere Arianna, ella entrò
nel Tempio. Amabil Dio, esclamò,
restiam quì, e sospiriamvi i nostri amo-
ri; facciam godere à questo tiepido
Clima un eterno contento; certamen-
te vicino a queste contrade la Reina
de' cori hà fondato il suo Imperio; che
il Dio del contento regni appresso di
lei, e accresca la felicità di questi Po-
poli di già fortunati.

In quanto à me, o gran Dio, sento
di già ch' io l'amo più che mai, forse
tu potrai un giorno parermi ancor più
amabile. Ai soli mortali è concesso di
amare oltre misura e potere ancora
amar di vantaggio; essi soli ottengono

più di quello che sperano , e son più circonscritti ne' loro desiri , che ne' lor godimenti.

Tu quì farai l'eterno amor mio. In Ciel non si pensa, se non alla propria gloria; in terra solo, e ne' luoghi campestri s'impara ad amare. Nel mentre che questa turba darassi in braccio ad una sfrenata allegrezza, la mia gioia, i miei sospiri, gli stessi miei pianti ti ridiranno senza fin le mie fiamme.

Sorrise il Dio ad Arianna, e nel Santuario menolla: Il contento impadronissi di ogni cuore, e sentimmo entro di noi un movimento divino: assaliti dall' estro di Sileno, e dai furori delle Baccanti, pigliammo un Tirso in mano, ed entrammo a parte de' balli, e de' festosi concerti.





CANTO SETTIMO.

LA SCIAMMO al fin quelle
spiagge a Bacco consacrate;
ma ben presto credemmo co-
noscere, che i nostri affanni erano stati
solamente per qualche tempo sospesi.
Egli è ver che il furore che agitati ci
avea, più non sentivamo; ma una tetra
maninconia s'era della nostr'alma im-
padronita, e divorati eravamo dalle in-
quietudini e da' sospetti.

E iij

Ci paréa che le barbare Dee non ci avessero tormentati, se non per farci presentire i mali, a' quali eramo destinati.

Rincresceaci alcuna volta d' avere abbandonato il Tempio di Bacco ; e poco dopo fummo spinti verso quello di Gnido ; voleamo veder Temíra e Cammilla, que' due potenti oggetti di nostro amore, e di nostra gelosia.

Ma non rinvenivamo in noi veruna di quelle dolcezze che provar si sogliono, quando sul punto di riveder la sua Amata, l'anima è rapita, & sembra anticipatamente godere tutti i piaceri che aspetta.

Forse, disse Aristéo, ch' io troverò insiem con Cammilla il pastor Coridone; chi sà ch' ei non le parli in questo punto istesso: oh Dei, l'infida in ascoltarlo gioisce!

Diceasi l'altro giorno, io soggiunsi, che Tirsi il quale avéa tanto amato Temíra, à Gnido far ritorno dovea; e gli amolla, senza fallo ei l'ama ancora; farà di mestieri ch'io disputi un core, ch'io credea tutto mio.

L'altro dì Coridonne la mia Cammilla cantava: sciocco' ch'io m'era! in ascoltar le sue lodi un gran piacere io prendea.

Mi ricordo che Tirsi portò a Temíra un Canestrello di fiori: oh me tapino, ella nel suo seno gli mise! Egli è un dono di Tirsi, diceva. Ahi, ch'io dovea strapparglieli davanti e calcargli co' piedi.

Non hà molto che andai con Cammilla a fare à Venere un Sacrificio di due Tortorelle; elleno mi scapparono e sen fuggirono in aria.

Io avea il mio nome e quel di Te-

mira in certi alberi scritto, io gli leggéa e rileggéa ad ogni instante; un bel mat-
tin gli trovai scancellati.

Cammilla, non far disperar un infelice che t'ama; l'amor che s'irrita, può tutti gli effetti dell' odio produrre.

Il primo Gnidiano che mirerà la mia Temira, perseguiterollo fin dentro del Tempio, e punirollo, fufs' egli a' piè di Venere rifugiato.

In questo mentre arrivammo presso all' Antro sacrato ovè la Dea rende gli Oracoli. Il Popolo rassomigliava ai flutti del mare agitato: quelli veniano colle risposte, gli altri per riceverle andavano.

Entrammo in mezzo alla folla, io smarrii il fortunato Aristéo; avéa egli di già abbracciata Cammilla, ed io cercava ancora Temíra.

Alfin la trovai: Sentii raddoppiarsi

alla sua vista la mia Gelosía, sentii rinascere i miei primi furori : ma ella gittò sovra di me uno sguardo, e divenni tranquillo; in tal guisa appunto gli Dii rimprigionan le Furie quando elle scappan talor d'all' Inferno.

O Dei, mi disse ella, quanti pianti mi costi ! Trè volte il Sole hà compiuto la sua carriera, io credea d'aver ti perduto per sempre. Questa parola mi fé impallidire. Sono stata a consultare l'Oracolo ; non hò addimandato se m'ami; ahimè ! volea sol saper se vivevi. Venere mi hà risposto che tu m'ami ancora.

Scusa , le dissi , un infelice, che odiata t'avria, se l'anima sua ne fosse capace. I Dei entro le mani de' quali io mi sono, possono togliermi la ragione, ma questi Dei togliere non mi ponno il mio amore.

La cruda Gelosia m'ha tormentato,
come laggiù nel Tartaro si tormentan
l'Ombre più ree: ne traggo quest' uti-
le, ch'io sento ancor meglio quanto
gran bene ei sia l'essere amato da te,
dopo l'orrido stato ove spinto mi avea
la tema di perderti.

Vien dunque meco, vieni in questo
bosco solingo: E' fà, d'uopo che a
forza di amarti io espil i falli com-
messi: è un gran peccato, o Temira,
l'averti creduta infedele.

I boschetti degli Elisj, fatti apposta
dagli Dei per la pace dell'Ombre a
lor care; le selve di Dodona che a gli
Uomini isvelano lor futura felicitade;
i Giardini d'Esperia, di cui le piante
s'incurvano sotto il peso dell'oro de'
frutti, tanto deliziosi non furono, quan-
to quel bosco incantato dalla presenza
della mia bella Temira.

Mi ricordo che un Satiro che correa dietro ad una Ninfa che tutta smarrita fuggiavasi, ci vidde, e fermossi. Felici Amanti, disse egli, i vostri lumi san parlarsi e risponderli, i vostri sospiri son contracambiati con altrettanti sospiri: ma io passo la mia vita dietro le traccie di una Pastorella ritrosa; infelice qualor io la sieguo, e più infelice qualor io l'aggiungo!

Vna giovine Ninfa che solletta nel bosco sen giva, scuopricci, e sospirando disse: Sì, crudele Amore, sol per accressere i miei tormenti, tu mi fai vedere una coppia di così teneri amanti.

Noi rincontrammo Apollo assiso presso di un fonte; avea egli seguitato Diana, la quale un timido Daino avea menata in quel bosco. Io lo riconobbi a' suoi biondi capelli, ed al Coro immortale che a lui cerchio

facea ; accordava la lira , e a se traeva le rupi , gli alberi , e le fere. Ma noi c' inoltrammo ancor più avanti nella foresta , appellati invano dalla sua celeste Armonia.

Dove credete voi ch' io trovai l' Amore ? Io lo trovai sulle labbra di Temíra ; poscia lo ritrovai sul suo seno ; Ei rifugiossi a' suoi piedi , io vel trovai ancora ; Egli si ascosse sotto le sue ginocchia ; io vel seguii ; e l' avría più oltra seguito , se Temíra bagnata di pianto , Temíra corrucciata non mi avesse arrestato. Egli era nell' ultimo suo asilo , asilo sì bello , ch' egli abbandonar non sapria. Tale un' amorosa Capinera , che l' amore e' l timore sopra i suoi pargoletti trattiene , resta immobile sotto la rapace man che si accosta , e non sà consentir di abbandonarli.

Oh me infelice ! Ascoltò Temíra i miei lamenti , e intenerita non funne ; udì ella i miei preghi , e più severa addivenne : Alfin fui temerario , ella adiroffi , io tremai ; sembrommi dolente , io pianfi ; mi rispinse , io caddi , e sentii che i miei sospiri erano per divenire gli ultimi miei sospiri , se Temíra pietosa messa non avesse la mano sul mio core , e non lo avesse richiamato alla vita.

No, dis' ella , io non son crudel come tu ; non volli mai farti morire , e tu vuoi strascinar mi entro le tenebre del sepolcro.

Apri quegli occhi moribondi , se tu non vuoi che i miei si chiudan per sempre.

Ella abbracciommi ; ottenni la mia grazia , ahimè ! senza speranza di diventare colpevole !

Come l'Operetta seguente mi è
paruta del medesimo Autore, hò
creduto doverla tradurre, e metter-
la in questo luogo.



VN giorno ch'io men andava
errando nelle selve d'Idalia
colla giovinetta Remilla, tro-
vai l'Amore che dormiva sdrajato su'
fiori, e coperto d'alquanti ramuscel-
li di Mirto, che dolcemente al fia-
to de' Zesfiretti piegavansi. I Givo-
chi, ed il Riso che lo sieguon tut-
tora, giti se n'erano altrove à menar
carole e a tranfullarsi: Era egli soletto.
Io tenea l'Amore in mio potere; l'Arco

fuo, la sua Faretra erano accanto a lui in abbandono; e se avessi voluto, rubato avrei l'armi d'Amore. Remilla prese l'arco del maggior degli Dei, adattovvi una freccia senza ch'io me ne avvedessi, e contra il mio petto scoccolla. Io le dissi forridendo: Pigliane un'altra, fammi una piaga novella, che questa è troppo dolce. Ella volle incoccare un altro dardo, ei caddegli sopra un piè e la fece strider pian piano; era quello il più grievo dardo, che fosse nella faretra d'Amore; ella lo raccolse e lanciollo, mi percosse, ed io chinandomi dissi: Vuoi tu dunque la mia morte, o Remilla? Ella accostossi ad Amore; E' dorme profondamente (disse): Egli è stracco il poveretto a forza di tirar dardi; bisogna cor' lacci di fiori, e legargli ben bene le mani ed i piedi. Eh nò; io non ne vo' saper

saper nulla ; po' poi egli ci è stato fin' ad' or favorevole. J' vo' dunque, dis's' ella, prendergli l'armi, e trargli un dardo con tutta la mia forza. Ma e' si sveglierà, le dis's' io. Eh ben ; ch' e' si svegli a sua posta ; che farace' egli, se non ferirci di nuovo ? No', no', lascianlo dormire ; noi ci mettremo allato a lui, e ne faremo più rin- fuocolati.

Remilla prese allotta delle foglie di mirto e di rose. I' vo', dis's' ella, involupparne l'Amore : i Givocolini e le Risa verranno a cercarlo, e non troverannola. Gettavane quindi a man piena, e sorrideva la cattivella, in veggendo quel fanciullino quasi seppellito ne' fiori. Ma a che mi balocco, dis's' ella ; e' si vuol tarpagli l'alie, accio non vi sien più sulla terra Vomini svolazzatori ; perciocchè questo

Dio che saltella di cuore in cuore, l'inconstanza vi porta. Prese allor le cifoie, si assise; e mentre tenea con una mano la punta dell' alie dorate dell' Amore, mi sentij ad un tratto raccapricciar di paura. Ferma, dissi, o Remilla. Mà ella fece la sorda: la punta delle penne recise, lasciò là le cifoie, e si messe à fuggire.

Quando il fanciulletto fù sveglio, volle volare, e sentì un peso a lui sconosciuto; vidde a terra su' fiori la punta dell' ali sue, e tapinello a piagner si mise. Giove che colassu dall' Olimpo lo scorfe, mandogli una nugola, che portollo nel Palazzo di Gnido, e posollo nel grembo di Venere. Mamma mia, le diss' egli, dianzi io battea l'ali sul tuo bel seno; or me l'ânno tagliate; che addiverrò, meschinello! Figliol mio, disse la bella Cipri-

gnà, non piagner nò, statti sulle mie poppe e non ti muovere; quel calduccio faratti rinascer le piume. Non vedi tu che digià incominciano ad esser maggiori? Abbracciarmi, amor mio, che già crescono; tu le harai ben tosto come prima. Io vedo già che la punta s'indora; frà un momento , tanto basta; vola, vola, o mio figlio. Sì; voglio arrischiarmi: Alzò egli allora un volo e quindi posossi di nuovo allato a Venere, e ritornoscene subito nel suo seno: riprese poi il volo, e andò a posarsi un po' più lontano, e rivenne un'altra volta sulle poppe di Venere; ei l'abbracciò, ella sorrise; egli abbracciolla di nuovo, e scherzò con esso lei; finalmente spiccò un gran volo nell'aria, d'addove ei regna sovra l'intiera Natura.

Amor, per ricattarsi con Remilla, l'ha
F ij

84 IL TEMPIO DI GNIDO.

renduta la più volubile di tutte le belle, arder la fa di nuove fiamme ogni giorno. Ella mi ha amato, amato ha Dafni, ed ama inoggi Cleonte. Crudel Amore, tu me solo gastighi! Voglio ben pagar le pene del suo delitto; mà non postretù farmi soffrire qualch' altro tormento?

IL FINE.

TEMPLUM
CNIDIÆ VENERIS.

THE M. P. J. M. E. T.

CHIDIA NEMERIS

TEMP L U M

CNIDIÆ VENERIS.

DELICIÆ Veneris CNIDUS; hos Cytherea
recessus

Eligit; & Cnidios, Amathonte Paphoque re-
lictis,

Diva petens, populis sese felicibus infert.

Non timor hos, non ille quatit quem numina
Divum

Visa ferunt aliis horror: sed sæpe reviso

Ore Deæ, assuetis amor & fiducia crescunt.

Sæpe levi nebulâ tegitur, patet abdita, roris

Divini suaves sparsim dum fundit odores.

Urbs splendore nitens mediis se tollit in
arvis:

Arva tegunt fruges; & copia munere Divum

Largâ fusa manu, segetes intacta colonis

Rura ferunt; surgit votis prior aurea messis.

F iiij

Mille greges nivei persultant gramina: dulces
Exuvias florum diffundens aura Favoni
Spargit, & æterni spirat nova balsama Veris:
Musica vox avium silvas, & murmura campos
Lympharum variis implent concentibus: ortum
Lenta Cupidinei facilem dat flamma caloris
Naturis, & nata fovet regina Voluptas.

Proxima stant Veneri sacrata palatia. Sponsæ
Condidit infidæ jam tandem uxorius altas
Mulciber hîc arces, quo Divûm ante ora pu-
doris

Munere pacaret læsi crudelia damna.
Quæ Charites fecêre, ipsæ exornata lepore
Verborum proprio solæ depingere nôrunt.
Aurea flammiferi nident fulgore pyropi
Atria, scintillis adamas micat undique sparsis
Igneus, & radio lucet stellante smaragdus.
Dives opum locus; at rerum pulcherrimus ordo
Divitias superat. Quæ gratia, quanta venustas
Hortorum! Pomona suos hîc alma labores
Artibus adjunxit Floræ; nec tradita Nymphæ
Ulla colunt alacres potiori munia curâ.
Nec mora, decerptis soboles nova fructibus ortu

Succedit miro, foliisque sequacibus ultro
Venturi subeunt flores primordia pomi.
Dum cingunt Venerem Cnidii, si ludicra
blandis

Saltibus, & genio volitans vaga turba soluto;
Festivos agitat lusus, periisse videtur
Turbati lacerum ruris decus omne; sed omnis
Confestim rediens mirâ virtute resurgit
Florum priscus honos, omnisque repullulat
arbos.

Ingenuos spectare choros, agilesque puellis
Commixtas Cnidiis inter colludere nymphas
Cœlicolûm fugiens pompam Dea mitis Amo-
rum

Gaudet; & innocuo corda exultantia lusu
Læta videt, placidæque adstat jucunda co-
horti.

Haud procul irrigui pandunt se florea ruris
Prata. Rosas Corydon legit hîc cum Phyllide
pastor,

Hîc molles carpit violas: formosior illa est
Semper, & hanc Floræ specioso munere
partam

Esse putat Corydon carpsit quam candida
Phyllis.

Diffusos torquens per mollia prata canales,
Mille moras curvo Cepheus qui labitur amne
Virginibus teneri promissum pignus amoris,
Oscula si renuant, oblato flumine necit,
Et celer adversas fugientibus objicit undas.
Tardat aquas reflus, stantes in margine
nymphas

Ut videt; immotos venientia flumina fluctus
Tangunt, pacato lentus requiescit in alveo.
At tenerum puris cum proluit una fluentis
Corpus, in amplexus renovato plenus amore
Surgit, & immersam lymphis circumfluis
ambit:

It, fugit: elatis vehitur dum rapta fluentis
Præda, pavent timidæ comites: simul omni-
bus undis

Gratum tollit onus, per amœna fluentia vo-
lutam

Detinet; & gremio versans dum serpit ad oram
Quam mallet tenuisse refert: sic reddita lætas
Adveniens tandem solatur nymphea sorores.

Cingit odorato campum densissima myrto
Silva. Per ambages sinuoso tramite flexas
Solliciti curas animi narratis, amantes.
Ducit Amor; ductos secreta in devia sensim
Fallit, & illectos semper novus implicat error.

Est sacer & nulli, silvam prope, pervius astro
Lucus: vivaces reverenda cacumina quercus
Nubibus & cœlo capita immortalia condunt:
Hic sancto percussa metu trepidantia corda
Et nemus obscurum & tenebrosa silentia terrent;
Has sedes nondum terrâ mortalibus imâ
Crediderim egressis cœtum coluisse Deorum.

Quâ datur externas penetrare ad luminis
auras
Conspicui Veneris Templum tenet ardua
collis;
Purius hoc toto nihil est nec sanctius orbe.
Formosum Venus hîc aspexit Adonida pri-
mum;
Capta simul lapsi vires in corda veneni
Sensit, &, Heu nostros quisquam mortalis
amores

Suscitet ! exclamat. Sed nostro dignus amore,
Ah ! nimium dignusque coli formosus Adonis.
Nulla meas, Cnidii, posthac effundite ad aras
Vota ; sit ille Deus, sit vobis numen Adonis.

Hic primo Psichen florentem vere juventæ
Cum matre invenit, Templi laquearea cir-
cum

Aurea dum volitat, telisque potentibus ictus
Imperium formæ sensit victricis, amore
Victus Amor. Tales, inquit, si nostra dolores
Spicula dant, humeris quid tam crudelia no-
stris

Spicula, quorsum arcus, cur noxia tela ge-
runtur ?

Molle sed in gremium Psiches ubi decedit, alis
Lapsus Amor tremulis : Et nos, exclamat, ha-
bemus

Regna voluptatum, subjectaque gaudia nobis.

Continuo ingressis sacrati limina Templi
Illecebræ captas mirâ dulcedine mentes
Suaviter accingunt : tales reor esse Deorum
Blanditias, festosque dies felicitis Olympi.

Hic decus, hic Veneres, hic circum Dædala
rident

Munera Naturæ : doctamque imitata ma-
gistram

Ars, dedit eximios operum ingeniosa labores.
Divûm aliquis liquidos vitam simulare colores
Hic docuit, variosque modos & lucis & umbræ
Miscuit, & pictas jussit spirare figuras.

Nata Venus, fluctuque recens egressa ma-
rino,
Cæruleis nitidum spumis caput exerit; illam
Vultibus attonitis miratur turba Deorum
Læta; rubet, palam quod possit nuda videri
Diva, gerens pulchro, summum decus, ore pu-
dorem.

Hinc paribus raptos flammis Martemque
Deamque
Pinxit, & amborum teneros conjunxit amores
Docta manus. Curru Mavors sedet arduus alto,
Terrificos volvens oculos: comitatur euntem
Circum Fama volans; gressu Mors dira, Pa-
vorque
Pallidus, ante ruunt celeri: spumantibus ipse

Instat equis; tandem media in certamina raptum

Pulverez involvunt nebulæ ferventis arenæ.

Post resupinus humi dejectis viribus idem

Languet; & in roseo reficit dum membra cubili,

Subridet Veneri: cœlestis signa nitoris

Pauca videntur adhuc, vix signa notantia Martem.

Te, Gradive ferox, & te mitissima, nectit

Unus Amor, Cytherea; legunt redolentia vobis

Serta Voluptates, & florea vincula blandæ

Molliter injiciunt: suspiria funditis alto

Pectore vos, oculique tremunt confusaque membra.

Ille suæ Veneri, Marti solatia præbet

Illa suo. Rifu festivo ludit Amorum

Circumfusa cohors: non hos movet omnis Amorum

Turba; sed intenti sese & suæ gaudia curant.

Parte aliâ folers Veneris connubia pictor,
Et te conjunctum vinclo, Vulcane, jugali

Apposuit : magni circum chorus omnis
Olympi

Adstat. Lætitiâ per conjugis ora fluentem
Insuetam aspiceres , finem quoque fortis opacæ
Idem exhorrescit; dubioque timore trementem
Cernis , & emoto nascentes pectore curas :
Diva exultantes immotâ mente catervas
Aspicit , & sponso dextram tamquam inscia
tendit,

Nec visum patitur ; fugitivo lumina motu
Errant , & Charites spectat conversa propin-
quas.

Pronuba solemnes Juno prope stans Hy-
menæos

Dirigit : insignem pateram Vulcania conjux
Haurit ; & æternæ fidei incorrupta marito
Fœdera , nec flecti qui possit spondet amorem.
Solvuntur Divûm furtivis risibus ora ;
Vota animo gaudens promissaque conjugis
audit

Mulciber , & tales avidâ bibit aure loquelas.
Mox furit Ignipotens rapidis ipse ignibus ar-
dens,

Atque moræ impatiens sponsam trahit ; illa
trahentem

Passibus invitis sequitur : hanc esse putares
Avulsam Cereris natam in Plutonia regna,
Visa semel Veneris si fallere possit imago.

Aspicias in summo duros ut brachia circum
Vertit in amplexus, Divamque cupidine fer-
vens

Tollit humo, elatam thalamo imposuisse la-
borans

Avehit, & fugiens in amata cubilia portat.
Agmina cœlicolûm, vario ordine, longa se-
quuntur.

Illa manus multum cupiens vitare tenaces,
Mille modis flexum distorquet amabile corpus.
Jam niveas crurum vestis sublata columnas
Deserit, & volitans nudos ostendit honores;
Hos tegit, & studio sic se Vulcanus inani
Exercens, curas operi dat sedulus omnes.
Strata thoro tandem geniali includitur. Illam,
Heu ! nimium fidens, tibi nunc in sæcula credis
Adjunctam stabili nodo, propriamque futuram.
Diffugiunt omnes, fugientes cernit amoëno

Lumine.

Lumine. Lascivo, Divæ, spectacula risu
Ludicra; vos ingrata, Dei, atque exosa videtis.
Tu tamen ante alios tristi, Mars, faucibus curâ
Pectora, ferventemque geris sub corde do-
lorem.

Hæ Veneri arrident ædes, ornataque luxu
Mœnia regali: sua jam delubra vocari
Hæc amat. Hic precibus leges normamque
ferendis

Instituit, festosque dies, stabilitaque certo
Ritu jura; loci numen, templique sacerdos.
Vix ea sacra voces reliquum inconcinna per
orbem

Quæ celebrant aliæ gentes, non illa decoræ
Religionis habent quicquam. Per templa puellæ
Concubitu innuptæ turpi venalia fœdant
Corpora, & ex ipso dotem & sponsalia lucro
Accumulant. Nuptis etiam per templa vagari
Mos alibi, & palam quem dilexere coacto

In venerem, placito semel indulgere furori:
Nec ramen illiciti sceleris mercede fruuntur,
Oblatumque imis condunt penetralibus aurum.
Invenies etiam templis ubi munera ferre,

Et licitum folis cultas meretricibus aras
 Cingere: Matronis non hîc laus ulla pudicis;
 Nullus honos, sancto reverentia nulla Pudori.
 Necnon & (dictu horrendum) genitalia templis
 Sæpe viri extirpant mediis excisa, togamque
 Fœmineam induti sacra ad delubra ministrant.
 Sic te, Diva, colit sexu viduatus utroque,
 Et mutilus tibi jam nec vir nec fœmina servit.

At Cnidiis tu sacra tuis, Venus alma, dedisti
 Numine digna tuo, puroque nitentia cultu.
 Victima sunt illic suspiria, donaque cordis
 Oblatum teneri munus. Quæ spondet amicæ
 Omnis amans, quæ vota facit, quæ mollia
 dicit.

Verba, Venus charæ vice suscipit ipsa puellæ.
 Qualis honos Veneri, talis reverentia formæ
 Egregiæ: si diva Venus, cœlestis origo
 (Forma ubi purpureo præstantior emicat ore.)
 Huic quoque, & hoc pariter credunt divinitus
 ortum.

Non illi infidum simulato pectus amore
 In delubra ferunt; Fidei se ostendere priscæ
 Audent, & Veri puris altaribus adstant.

Quos nimium crudelis Amor, quos angit
Amica

Sæva nimis, tristes mœsti per templa querelas
Hïc fundunt: tanto effulget medicina dolori
Aurea spes, blandoque animos solamine
mulcet.

Vos, quibus haud fictis cor ignibus ardet,
acerbum

Si quondam sensistis onus; nunc æqua dolori
Gaudia, nunc fido Dea quæ promisit amori
Sentitis, nec vos promisso eludit inani.

Læsa Fides quem non cruciat? Sed mente la-
tentes

Iras, & tacitum prodest celare dolorem.

Quis decreta Deûm cœlo enascentia cul-
pet?

Quis dominam, si mente levis mutatur in
horas

Incusare aufit culpæ? aspicienda silenti
Si quæ sunt cultu vanâ infectêre querelâ;
Ex ipsis fiunt justissima damna querelis.

Munera sunt cœli flammæ, quibus ardet
Amoris

Ignea vis, Furiae, captæque infania mentis :
Et quanto sibi quisque minus moderamina
cordis

Vindicat ipse sui, tanto tibi, Diva, tuoque
Cor magis imperio jungis, captumque guber-
nas.

Impia queis nunquam generoso pectora
amore

Exercere, Deæ non his delubra profano
Inquinare licet voto, nec limina templi
Sacra ineunt; sed vota procul longèque remoti
Emittunt, Divamque rogant ut inertia mentis
Otia tranquillæ nimium sibi, jamque perosum
Libertatis onus tollens patienter, amico
Auferat auxilio, torpentem ubi nulla cupido,
Nullus amor mentem, non afficit ulla voluptas.

Inspirat castis verecundum Diva pudorem
Virginibus, quas ipsa tegit Verecundia rebus
Pondera dans, opibus pretium latitantibus
addit.

Non tamen his virgo faustis in sedibus unquam
Erubuit, puri quod vim pateretur Amoris ;

Nec puduit licitos ignes quandoque benigno
Ingenuosque animi motus sermone fateri.

Constituit sibi quisque diem retinacula cordis
Solvere quo deceat : qui tangi nescit
amore ,

Huic edura nefas retinacula solvere cordis.

Vos foveat , ô Cnidii , gens fortunata ;
Cupido :

Vos si lædat Amor , quales in corda sagittas
Emittat , cautus novit : crudelia nullæ
Pectora si lachrymæ , nulli flexere dolores
Durum animum , & sævum cor nil miserantis
amici ,

Adstat mitis Amor , Lethæo tincta puellis
Flumine sollicitus perituris tela ministrans.

Pectora cum mutuis primum exardescere
flammis

Cernit Amor , crebris omnes in corda sagittas
Ictibus effundens , crescentes auget amores :
Idem languentes jam nunc decrescere flammæ
Ut videt , aut prisco vires animumque calori

Reddens, confestim redivivos fuscitat ignes,
Aut subito extinctos æterno funere mergit.
Non Cnidii extremis norunt ingrata diebus
Tædia, nec tristes horas ubi desinit ardor;
Nec si cesset amor, subeunt fastidia: raptæ
Lætitiæ immemores reddit renovata Vo-
luptas
Suavior; & Cnidios in læta oblivia ducens,
Gaudia dat fautis sensim potiora Cupido.

Læsit Amor Phædræm crudeli vulnere;
durus
Misit & in Cressam sævissima tela fororem:
Subduxit pharetrâ quæ talia vulnera possent
Tela dare, atque animis hæc ferre pericula
læsis
Officiosus Amor. Cælo qui fulmina mittit
Novimus esse Jovem: telis, Puer, ales iisdem
Triste odium & lætos dum cordi infundis
amores,
Te quoque Cœlicolûm de stirpe agnoscimus
ultro
Esse Deum, Numenque tuum & tua regna
fatemur.

Non unquam occiduis radios Sol mergit in
undis,

Intima quin sacros ubi dant delubra recessus,
Assiduis Venerem precibus votisque puellæ
Sollicitent; neque fallaci sententia fugo
Blandiloquos effert sermones subdola, simplex
Gratia dum puro manans è pectore, puris
Enitit in verbis. Venus, ô Regina Ama-
thontis:

Nunc, ait una, meæ periêre in Thyrsida
flammæ:

Non ego te posco ut redeat mihi pristinus ignis,
Diva; sed hoc tantum concede, benigna,
petenti,

Jam me Daphnis amet, jam me novus occupet
ardor.

Da mihi, Diva potens, tantas, ait altera, vires,
(Vix tamen auditur tacito vox missa susurro)
Nesciat ut quantis meus ignibus urar Amyntas;
Da mihi celatos ut longum ignoret amores.

Phyllidis ille suæ; sic quæ mihi sponte fateri
Mox suadebit Amor, grato magis ipse fatentem
Audiet hæc animo quondam meus ignis
Amyntas.

Nescio quid nuper mentem mihi fascinat, imis
Afflictam in latebris, inquit Galatea; peroso
Lumine nunc solam juvat in deserta vagari
Devia; nunc comitum lusus mihi displicet
omnis:

Hoc amor est forsan: si tela Cupidinis hæc
sunt,

Daphni, meum solus cor, solus habebis amores.
Te celebrant pueri, te cantu, Diva, puellæ;
Te quoque, mitis Hymen, festis, Hymenæe,
diebus,

Carminibus numerisque vocant. Hîc omnia
circum

Dant laudes tibi, Diva. Suos qui narrat amores,
Sæpe tuos etiam narrat, Cytherea, triumphos.
Formosam dextrâ ducens Amarillida Thyrsis,
Sic cantabat ovans: Telis mihi pectora iisdem
Saucia nunc, olim visâ quibus ipse Cupido
Tu Psiche ardebas; fors contigit æqua duobus;
Insit quanta meis sensisti flamma medullis,
Et tua quam fuerit sensi pergrata Voluptas.

Non ignota cano; tenuit me dulcis amœno
Hospitio Cnidus: & te, formosissima, vidi;

Te viſâ, Themiri, exarſi ; rurſumque reviſâ
Augebat primos iterum novus ardor amores.
His ego ſi Themirin toto mihi jungier ævo
Sors daret, his feros in amatis ſedibus annos
Ducere amem; nihil eſt potius mortale quod
optem.

Me Themiris, me fidus Amor, ſacrata volentem
In delubra vocant; juvat alta Palatia Divæ
Et ſanctos penetrare Lares; & mœnia credam
Jam Themiri hæc ſacrata meæ. Per mollia
dulces

Tendens prata legem flores, gremioque repo-
nam

Munera lecta tuo. Tecum mihi ſors dabit olim
Forte per umbroſum tacite nemus ire, viarum
Hîc ubi confuſis errantem callibus ardens;
Te, Themiri

Dicere plura nefas; tua ſunt arcana, Cupido.



TEMP L U M

CNIDIÆ VENERIS.

EST Cnidiis antrum, blandis habitata
Choræis

Nympharum loca : sacrato gens illa recessu
Mystica pandentem verbis oracula Divam
Lenibus hîc audit, dictisque salubribus hæret.
Non gemit horrendum tellus ; non crinibus illic
Territus erectis stupet advena, nulla sacerdos
Ut Delphis agitata tremit, nec numine plenam
Inflatamque suo ut Pythiam quatit Augur
Apollo :

Ipsa Venus facilem præbet mortalibus aurem ;
Spes fovet, & duros subducit amica timores.

Fœmina Cretensi fallax è stirpe, relictis
Collibus Idæis, Cnidas advenit ad oras ;
Incedit ; juvenum visam densissima circum
Turba movet : vultu simul huic subridet
amœno ;

Arrectas illi vocem producit in aures

Leniter ambiguum; brachiumque innixa reponens

Blandius, inque alium inclinans, conversa potenter

Ore duos uno ciet ambitiosa sequentes.

Artis opus variæ formam exornabat amictus

Conspicuum splendens: nec fraudes improba verbis

Voce minus dubiâ nectit fallacibus, alto

Pectore quam meditata dolos exercet ocellis

Insidiosa vagis. Quales sensistis, Amantes,

Queis non fictus amor, curas! quæ tædia! vestræ

Et lachrymæ testes, & cœli sidera norunt.

Processit vultu quali nonnulla Dearum

Audax, consultum sacrata oracula. Vocis

Protinus auditur sonus è penetralibus actæ

Sacratis.... Sincerum animum nos, sceptraque

Falsi

Nescia, veridicæ gerimus: procul hæc fuge re-

gna,

Perfida: quid vanas his infers sedibus artes?

Icta gravem dabis hoc pœnam pro crimine:

turpi

Omne tuum squallore decus, quodque allicit
omne

Sordibus obvolvam; miserè sed corda manebunt

Usque eadem, solitamque gerent intacta figuram :

Nocturni ut Lemures horrenda, vocabis inani
Conatu; fugient omnes quos voce laceffes,
Irrita vota cadent, nec quid sperabis habebis;
Teque odium tumulo & ludibria dura sequentur.

Venit & extremâ Thais à Nocritide, raptis
Clara nitens opibus, spoliisque insignis Amantum.

Si decus imperio famamque his addere rebus
(Inquit Diva) putas nostro, te somnia ludunt
Vana: voluptates monstrat præstantia formæ
Tanta tuæ; non illa tamen præstantia fundit
Delicias animis, nec gaudia vera ministrat:
Ferrea corda tenes; ipsoque Cupidine viso,
Nullus amor duram flectat, nec suscitet ardor.
Blanditias nugasque leves imbellibus offer
Hinc semota tuas, & dona petentibus illa,
Quæ data sponte tui inducant fastidia, funde.

Quæ speciosa geris videant, hæc visa repente
Spreta jacent, & nota semel perduntur in
ævum.

Lydorum venit Regis fulgentibus auri
Præfectus cumulis, auro gazisque beatus
Ipse. Petis, nostri quamvis moderamen Amo-
rum

Sit, Dea, juris, ait, quod nec conferre vo-
lentes

Possumus; ut cordi flammam inspires amoris
Fœmina bella tuo. Partas tibi subjicis auri
Ponderibus, quarum forma est pulcherrima,
plures,

Sed pretium flammam ignemque Cupidinis
aufert.

En tibi quis sit opum fructus; fastidia rerum
Inducunt saturo: promittit natura decorum
Quidquid habet; sed te fugiet sublata voluptas
Omnis, & egregium est & quidquid amabile
spernes.

Pastor Aristæus longinquâ à Doride venit:
Phyllida formosam, juvenum pulcherrimus ipse,
Viderat hic olim; jam captus amore peribat,

Invehitur totis rapidæ violentia flammæ
Ossibus, inque imis hærebat fixa medullis;
Supplicibus Venerem precibus tamen orat,
amori

Inferat ut stimulos, & ventilet acrius ignes.
Quale tuum sit (Diva refert) cor novimus,
ultro

Hospitium præbet flammis, tibi mollia fervent
Pectora sponte. Tuo sed digna videtur amore
Phyllis: connubio Reges sibi jungere vellent
Phyllida; sed potius fidos ego munere tanto
Pastores donem: tu Phyllida, Pastor, habeto.

Me tandem, & mecum his Themirin felici-
bus oris

Ingressam vidit tenerorum mater Amorum,
Tu mea jura colis, te non submissior alter
Imperio (dixit) nostro: quæ præmia tantis
Debentur meritis, observantissime? dignum
Te quibus accumulem donis? Jam nullus amori
Quo tibi cor fervet modus est, his addere
vires.

Æstibus haud valeo; & Themiri incrementa
nitoris

Nulla novæ Charitum dederit conjuncta potestas.

Multa potens te, Diva, rogo, Venus aurea : votis
Ecquis enim nostris, inquam, sit finis ! Amicæ
In me tota meæ Themiris stet cura ; dierum
Tædia sublato numeret sibi sæva, reviso
Gaudia tum norit redeuntia læta, meique
Nocte ferant suaves animo cum somnia visus ;
Sit memor, & memori mea sola recurat
Imago.

FINIS.

V. A. H. 16.

In hac vita Christiani debent coniungi



Alia passio Diva, non est
Fecit enim nobis, in hac
In hoc tempore Throni
Tibi libitum nunc, ubi
Gaudis cum nobis redemptis
Nobis sunt lares animo cum
Sic memoret, et memoret
Imago.

F. W. 13.

